

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXVI n. 4

29 Febbraio 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO': «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

L'ECUMENISMO attentato alla vita della Chiesa

Tre postulati e quattro conclusioni

Le parole in corsivo dei tre postulati e delle quattro conclusioni, che esamineremo nel corso di questo articolo, furono realmente proferite prima del Concilio (1959) da un personaggio molto noto ed autorevole oltre che assolutamente insospettabile. Esse ci attestano che prima del Concilio negli ambienti ecclesiastici andava maturando qualcosa di simile ad una "congiura bianca". Ci sono state riferite da persona, della cui veridicità non abbiamo motivo di dubitare. D'altra parte, sono forse parole che nessuno ha mai sentito? No, sventura vuole che esse siano ormai, e da anni, sulla bocca di tutti e non vi siano orecchie che non ne siano rimaste inquinate. Sono queste le asserzioni neoteriche contro le quali i cattolici fedeli alla santa Tradizione resistono e nelle quali i vescovi Lefebvre e de Castro Mayer ravvisarono i motivi per muoversi in soccorso delle anime in grave stato di necessità pubblica (v. *sì sì no no* 15 e 31 gennaio 1999).

La fede frutto d'... ignoranza!

Primo postulato: «noi cattolici riteniamo di essere nel vero solo perché, nati in ambiente cattolico,

ignoriamo le fedi, le tradizioni e le religioni degli altri popoli».

Quanti sono oggi coloro che non ragionano così? In realtà noi «riteniamo di essere nel vero» non solo perché per grazia di Dio abbiamo la fede, ma anche perché testimonianze storiche assolutamente degne di fiducia attestano che quel Gesù, processato e morto sotto Ponzio Pilato, ha provato con i fatti di essere veramente il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Nella sua teologia fondamentale (o apologetica) la Chiesa cattolica con argomenti di ragione certifica dinanzi alla ragione umana la divina origine della religione cristiana, unica religione vera e rivelata da Dio, e quindi la divina autorità della Chiesa stessa, unica Chiesa vera e fondata da Dio; cosa che nessun'altra pretesa "religione" è in grado di fare. «Per cui - afferma il dogmatico Vaticano I - non è affatto uguale la condizione di quelli che, grazie al celeste dono della fede, hanno aderito alla verità cattolica e la condizione di quelli che, guidati da **umane opinioni**, seguono una falsa religione. Quelli che, infatti, hanno ricevuto la fede sotto il Magistero della Chiesa non possono mai avere un giusto motivo per mutare o dubitare della propria fede» (DS 3014).

A fondamento dell'ecume-

nismo lo scetticismo protestantico

Secondo postulato: «Non possiamo essere certi che tra tutte le fedi dei popoli solo la nostra sia la giusta, perché noi abbiamo una verità, ma altri hanno altre verità».

A dire il vero, l'apologetica cristiana dimostra proprio il contrario, che cioè si può e si deve essere certissimi della verità della Rivelazione, come abbiamo detto, a causa della sua patente storicità e della conseguente evidenza che a parlare a noi e solo a noi è Dio stesso: «Così non ha fatto con nessun altro popolo, non ha manifestati ad altri i suoi decreti» (Sal. 147,10).

Parimenti, abbiamo solidi motivi per essere certi della falsità delle altre credenze religiose, tutte, nessuna esclusa, non "rivelate da Dio agli uomini", ma "pensate dagli uomini per soddisfare il proprio bisogno di Dio", spesso costruendo, intorno ai confusi ricordi della primitiva rivelazione fatta ad Adamo, fantasiosi ed aberranti edifici, nei quali quelle verità originarie sono state nascoste e definitivamente storpiate.

Il modernismo, seguace in filosofia del protestantico agnosticismo o scetticismo kantiano (Lutero chiamava la ragione "la prostituta di satana"), nega il po-

tere conoscitivo della ragione umana; di conseguenza disprezza ed accantona l'apologetica con i suoi motivi di credibilità (v. San Pio X *Pascendi*) rinunciando così ad ogni possibile distinzione tra la Vera e le false "religioni": tutte le religioni finiscono così allineate "più o meno allo stesso livello di credibilità" (o, più esattamente, d'incredibilità), come è stato dato di leggere su *Rivista di Ascetica e Mistica* n.3/1999.

Questo scetticismo religioso è il fondamento dell'odierno, aberrante "ecumenismo", che sta coprendo di gravissime responsabilità e di disonore l'attuale gerarchia della Chiesa cattolica.

Persino in Dio la contraddizione

Terzo postulato: «Forse Dio si è rivelato con uguale verità in modi diversi, più o meno completi, in altri popoli e in altre culture».

Questo pensiero, in altri tempi inconfessabile, oggi lo professano "cattolici" celebri e celebrati, come il filosofo Jean Guitton, ammesso a raccogliere le "confidenze" di Paolo VI.

Qui si parte dal principio fuorviante che il Dio adorato nelle diverse "religioni" sia sempre lo stesso e che solo si manifesti in modo diverso ai vari popoli secondando i loro costumi e le loro aspettative. In questo postulato risiede strettamente la giustificazione teorica dell'intero ecumenismo. A parte le considerazioni precedenti, la diversità di plurime e contraddittorie rivelazioni suppone la contraddizione in Dio stesso, il che proprio non può darsi.

Tutti e tre i postulati, fin qui esposti, ma specialmente quest'ultimo, dubitano della sufficienza e della completezza dell'unica Rivelazione divina. Inoltre, noi sappiamo che tra l'Antico e il Nuovo Testamento o Alleanza il primo è propedeutico al secondo e, per questo, imperfetto e destinato a scomparire. Se si prospettano altre Alleanze, quale di esse sarebbe la definitiva? E poi, ce ne sarà mai una davvero definitiva? Come si vede, dubitare dell'unica e storica Rivelazione

porta i dubbiosi sull'orlo di baratri mortali.

Dei tre postulati sopra esposti, quest'ultimo, per la sua fragrante irragionevolezza, è quello la cui formulazione più ci stupisce da parte di ecclesiastici intellettuali, che si pretendono attaccati alla Chiesa, alla sua Tradizione e a Cristo, come tutti i più noti protagonisti della "Nouvelle Théologie". Ma noi non giudichiamo delle intenzioni, giudichiamo dei fatti. "Ex fructibus cognoscetis eos" e questi tristi sragionamenti hanno aperto la via scivolosa e discendente, che ha portato la gerarchia cattolica a presentarsi come si presenta oggi agli occhi di tutti: indaffarata nella costruzione di una religiosa Torre di Babele.

La virtù della fede soppiantata dal dubbio volontario

Ed ecco le conclusioni che l'illustre personaggio di cui sopra traeva dalle suddette premesse.

Prima conclusione: «Siamo invitati a modificare almeno in parte le nostre granitiche certezze». Il che, però, non è umiltà, ma incredulità: suppone, infatti, il dubbio volontario sui dati della Rivelazione, il dubbio sugli effettivi voleri divini, così che saremmo esonerati dal dovere di sottomettere il nostro intelletto alla Divina Rivelazione. Chi non dubita, oggi, in materia di fede? Tutti dubitano, e tutti insegnano, come insegnano il card. Martini e Jean Guitton, a dubitare. E chi ancora non dubita crede a verità, cui il suo vicino non crede più, perché ne crede altre, di modo che la fede dei cattolici non è più né certa né una, ma, protestanticamente, è una varietà di "fedi".

Viene, infatti, qui detta "granitica certezza" da abbandonare quella che è la virtù della fede, virtù che per sua natura deve essere "granitica", cioè certa, indefettibile, saldissima, perché fondata sull'autorità infallibile di Dio: le certezze della Fede non sono verità inventate da noi, ma verità rivelate da Dio, il quale non può né ingannarsi né ingannare. Per-

ciò, pur cercando il modo più opportuno di insegnarle (San Paolo docet), non dobbiamo temere di essere arroganti quando sosteniamo le verità ricevute da Dio tramite il Magistero infallibile della Chiesa.

Un "Cristo" senza Chiesa e senza dottrina

Seconda conclusione: «Si può rinunciare a molto, forse anche a moltissimo, dei nostri costumi e delle nostre credenze: l'importante è mantenere il nocciolo, Gesù Cristo, nella prospettiva che la Chiesa possa in altre circostanze riprendere quanto al presente è costretta ad abbandonare».

Questo disegno, e solo nella prima parte, lo ritroviamo nelle previsioni sul Concilio ancora in gravidanza, fatte da Giovanni Battista Montini ancora cardinale di Milano: «Il Concilio deve indicare la linea del relativismo cristiano, fin dove la religione cattolica deve essere ferrea custode di valori assoluti e fin dove può e deve piegarsi all'accostamento, alla connaturalità della vita umana quale storicamente si presenta» (*Osserv. Romano* 8-9 ott. '62). Se si studiassero gli scritti del Montini curiale in riferimento alla sua strategica e antica convinzione di dover "connaturare" il soprannaturale all'umano, si stringerebbe facilmente il cerchio di individuazione degli autori di questa fatale idea della "necessità di aggiornare" la dottrina.

Questa asserita "necessità" deriva dall'errata impostazione teologica che, come nelle scuole protestanti, ritiene che nella nostra Fede ci sia spazio per un nocciolo indefettibile (Gesù Cristo) e per una polpa defettibile (tutto il resto); ci sia posto, cioè, per verità non solo di ordine e grado diverso, ma anche per verità necessarie e verità facoltative. In questo modo la Fede si rattappisce intorno a poche verità ritenute *soggettivamente* essenziali, per esempio "il Cristo" senza la sua dottrina, senza la sua Chiesa. Dicono, infatti, "Cristo" per dire di Lui l'amore, la misericordia, la bontà. Tutte cose che la teologia insegna essere

proprie di Dio, certamente, e quindi anche del Cristo, Verbo divino, ma che la medesima teologia insegna che non sono del Verbo per "appropriazione". Certa "teologia" non riuscirebbe a dividere Cristo dalla Sua dottrina se per Cristo intendesse, come deve, la Verità stessa (cfr. *Gv.* 14,6). Il malinteso non è del tutto innocente e, per chiarirlo, è necessario una breve digressione su tre punti.

Primo punto: le "appropriazioni" delle Persone divine. Tutto ciò che dice verità, intelletto, dottrina, insegnamento, giustizia, ordine, pur essendo comune alle tre Persone divine in virtù dell'unica indivisibile natura, va attribuito per "appropriazione" alla seconda Persona divina, al Verbo, per onorare la sua processione dal Padre per via intellettuale. L'amore, invece, e tutto ciò che dice unione, compartecipazione, azione, volontà, gioia sono da ascrivere per "appropriazione" alla Terza Persona, allo Spirito Santo, per onorare la sua processione dal Padre e dal Figlio per via d'amore.

Secondo punto: la processione delle Persone divine si rispecchia anche nella loro "missione" temporale. Su questo la Sacra Scrittura è quanto mai esplicita; basta San Giovanni: "*In principio era il Verbo*" (*Gv.* 1,1); l'apostolo dell'Amore non dice "*In principio era l'Amore*". Quindi, tra gli uomini c'è il fuoco dell'amore divino, ma prima c'è il Maestro che insegna agli uomini che cos'è "amore", che cosa è degno d'amore, come si accende il fuoco dell'amore, che cosa si deve fare perché non si spenga. Insomma, il Verbo precede lo Spirito Santo perché lo Spirito Santo procede da Lui; e non può darsi il contrario; "*è proprio dell'amore procedere dal Verbo mentale*" (*S. Th.* I, q. 27 a. 3 ad 3) e perciò l'Amore viene nel mondo anzitutto come Dottrina, per insegnamento.

Terzo punto: l'amore unisce, ma separa anche. E questo perché il Verbo ci insegna ad amare secondo una Dottrina e quindi secondo un Ordine e secondo una Scelta, che discrimina ciò

che è degno di amore da ciò che non lo è. L'amore senza dottrina è amore indiscriminato e l'amore indiscriminato è un assurdo; per questa via si finirebbe col dire che si deve amare anche il demonio. L'amore senza dottrina è la perversione dell'amore. Quindi staccare il Cristo dalla sua dottrina è dividere Cristo da Se stesso perché Egli è la Dottrina ed è tutta la Dottrina.

La perversione ecumenica dell'amore

Tutte queste considerazioni sono oggi totalmente dimenticate perché la dottrina ecumenica ha bisogno di glorificare il "Cristo amore" per offuscare il "Cristo Verità", che unisce in Sé e perciò divide da chi non è con Lui: dottrina, verità, dogma, legge son tutte cose che metterebbero in grave imbarazzo l'ecumenismo ed annienterebbero in un solo colpo tutte le velleità di chi, al fondo, dubita del Cristo, dubita della Sua Dottrina, dubita della Rivelazione divina e di Dio stesso (si veda il secondo postulato: "*Non possiamo essere certi che, tra tutte le fedi dei popoli, solo la nostra sia quella giusta*").

Malgrado la fragranza dell'errore, quest'impostazione è oggi generalissima, infiltrata anche nelle menti dei più alti ecclesiastici. Ad esempio, se il "Cristo amore" non avesse soppiantato il "Cristo verità" nella mente dell'attuale Predicatore Apostolico padre Raniero Cantalamessa o.p., questo religioso cappuccino nell'ultimo Venerdì Santo non avrebbe osato "*augurarsi che Gesù Cristo possa essere riconosciuto dal suo popolo [=gli Ebrei] se non ancora il Messia atteso e il Figlio di Dio come da noi, almeno come uno dei suoi grandi profeti*" (cfr. *sì sì no no* n. 20, p. 5, anno 1998). Invece questo religioso, predicatore pontificio, ha osato augurarsi che gli Ebrei si islamizzino riconoscendo in Gesù Cristo un semplice profeta, e ha osato augurarselo dinanzi ad un Papa (che evidentemente presumeva d'accordo con lui).

Questo non si sarebbe mai dato se la dottrina, tutta protestan-

te, del nocciolo e della polpa non avesse pervaso il mondo cattolico per una scelta compiuta dagli stessi vertici della Chiesa.

Altro esempio: qual è il cattolico che non dà ascolto oggi al "frate" calvinista Roger Schutz? Oggi le distanze dottrinali tra cattolici ed eretici non contano uno zero, tant'è che questo calvinista, deciso a rimanere tale, è stato ricevuto da ben tre Papi ed è accolto nelle più importanti diocesi d'Italia come l'*«uomo della riconciliazione»*: "*Ho trovato la mia identità personale – egli sostiene – riconciliando nel profondo la corrente di fede delle mie origini evangeliche con la fede della Chiesa cattolica*" (intervista a *Famiglia Cristiana* n. 51/1998). A parte la terminologia nebulosa, in sostanza il capo carismatico di Taizè ha messo a posto la propria coscienza "*riconciliando*" l'eresia calvinista con la Verità cattolica, da cui Calvino si strappò. Con il beneplacito del cardinale Martini, "frate" Roger mantiene l'eresia professata, e non la abiura, come dovrebbe, perché, dice, egli crede in "*Gesù Cristo amore*" e questo basta. Nello stesso tempo abbraccia e fa abbracciare a milioni di seguaci gli articoli della fede cattolica che più gli aggradano (mai precisandoli), e rifiuta (precisandoli) quelli sul Primato del Papa o sulla Beata Vergine, che non toccherebbero "*il nocciolo*": "*Gesù Cristo*", appunto, ma separato dalla Sua Chiesa e dalla Sua dottrina.

Ecco oggi realizzato ciò a cui si voleva concludere quando si ponevano i postulati di cui sopra. Non a caso Roger Schutz fondò il centro ecumenico di Taizè nel 1943, e nel 1950 era ben presente e conosciuto in quegli ambienti vaticani che si stringevano intorno a Montini.

La comoda "fede in veste corta"

Questa di "*rinunciare a molto, forse anche a moltissimo*" è la linea della "Chiesa conciliare", è la chiave di volta che tiene l'intenzione, l'insegnamento e il governo degli ultimi Pontefici. Né mancano fedeli che plaudono a questo ac-

corciamento vistoso e spesso anche brutale della fede, perché ad esso segue l'agognato accorciamento della morale. Ai loro occhi la fede in "veste corta" ha il gran pregio di lasciare scoperti e vulnerabili quei punti dove la dottrina appare severa perché esige il più elementare rinnegamento di sé: fedeltà e castità matrimoniali (contro i quali si chiede divorzio, contraccezione, aborto); purezza e castità sacerdotali (contro i quali si chiede l'abolizione del celibato ecclesiastico e l'Ordine alle donne). Nessuno lo dice apertamente, ma l'ecumenismo, con tutti i suoi falsati concetti di "amore", di "comprensione" e di "riconciliazione", in realtà è il cavallo di Troia per dare diritto di cittadinanza nella Chiesa a quel decadimento morale che è il principale fattore della perdita della fede, la prima causa generatrice del desiderio di non averla più.

Fallimento, ma non ravvedimento

Terza conclusione, ma questa la tiriamo noi: *In ogni caso i neoterici non possono affatto essere sicuri di uscire vincitori.* Difatti la debolezza oggi si spande in ogni ordine: debolezza di dottrina, debolezza di magistero, debolezza di governo, disorientamento generale. Eppure nemmeno la considerazione di andare incontro alla catastrofe riesce a far tornare in sé i "novatori". Ma non era in vista di un maggiore trionfo che la corrente neomodernista concordò la strada della flessione dottrinale?

Una strategia di morte

Ed ecco la strategia teologico-pastorale: *"Attuare in qualche modo una separazione tra Chiesa e Dottrina"*. Oggi la stragrande maggioranza della Gerarchia si è messa su questa impercorribile strada. *"Io sono la verità"* dice di sé il Cristo (Gv. 14,6) e per amore della verità *tutta intera* i figli fedeli della Chiesa hanno sparso forze e sangue, e la Chiesa stessa, piuttosto che perdere una sola delle verità a lei consegnate,

nell'unico Deposito della Fede, si è lasciata rattrappire dalle persecuzioni furenti, ma non ne ha ceduto uno iota.

La scelta strategica inversa – di "salvare la Chiesa sacrificando la dottrina" – ha in realtà condotto in questi trent'anni a desacralizzare la Chiesa, con una liturgia rivolta non a Dio, ma all'uomo, con le vesti dei preti, sia liturgiche che quotidiane, oggi scampoli, brandelli inconfrontabili con quelle con le quali il *sacerdos* era sempre presente a Dio; con le due Tavole della Legge ridotte a una: la seconda, quell'unica su cui si cerca a tutti i costi il confronto con gli agnostici e gli infedeli, perché essa ricorderebbe a tutti gli uomini l'amore tra di loro, togliendo di mezzo la prima ed essenziale Tavola, quella che divide, quella che fa la differenza, non avvedendosi che anche l'amore tra gli uomini, così travisato, diviene irrealizzabile.

L'impossibile divaricazione tra *esistenza della Chiesa e purezza della dottrina* porta a cercare il prestigio della Chiesa attraverso l'istituzione *cattolica* per eccellenza, il Papato. L'ambizione degli ecumenisti è di assidersi, *attraverso la glorificazione del prestigio (ma solo d'onore) del Papa ottenuto con la parallela dissoluzione della dottrina*, a una specie di pacifico congresso mondiale di civiltà, di culture e di tradizioni. Desiderio di rispetto. Desiderio di prestigio.

Per contro, se la scelta delle gerarchie ecclesiastiche fosse di tenere saldamente la dottrina anche rischiando il prestigio papale, cioè se si tenesse *simpliciter* l'eroica via tenuta da Gesù con la sua morte in croce, la Chiesa secondo gli ecumenisti verrebbe messa da parte dalla "Storia", mentre con questa sua accettazione incondizionata di tutte le accuse calunniose, con questa sua tutta nuova e generale interpretazione della storia, per cui le sue azioni ieri esemplari son divenute oggi malefatte, con questa sua universale e indifferenziata bonomia, la Chiesa, sempre secondo gli ecumenisti,

finirebbe col mettere in minoranza quegli estremisti che la vorrebbero additare come una società retrograda, nemica del progresso sociale.

Ma il punto che qui vogliamo sottolineare è proprio questo: che così facendo si attenta alla vita della Chiesa. La Chiesa non può rinunciare alla propria santità, *che è il principio della sua diversità* e la sua dottrina, che è divina, non può farsi eguale alle opinioni che sono umane: alle altre culture, alle altre religioni e tradizioni del mondo. La Chiesa, che è la "città di Dio" elevata sul mondo, non può adeguarsi, eguagliarsi al mondo.

La Chiesa, assecondando il generale relativismo religioso e morale, che non distingue più tra Dio e dio e quindi tra vero e falso, tra bene e male, diviene, una società umana, una "istituzione culturale" non più governante, non più giudicante, non più vincolante, ma anche non più necessaria.

Anche nell'uomo più cattivo, finché viandante su questa terra, c'è una percentuale di bontà. Questo anelito naturale al bene che si rivolgeva verso la Chiesa continua a rivolgersi alla Chiesa, ma a una Chiesa non più soprannaturale, non più ultraterrena. Ecco perché i giovani entrano nel volontariato e non fanno più i preti. Chi fa il volontariato, dopo tutta la giornata, torna a casa, trova la moglie; se si stufa, pianta lì tutto e nessuno gli dice niente: niente voto di obbedienza, di povertà, di castità; niente dubbi di coscienza tra tenere o lasciare; nessun dramma di gettare la tonaca alle ortiche. La "Chiesa di oggi" coltiva negli uomini il volontariato, e coltiva da se stessa in questi uomini la ripugnanza a diventare uomini di Chiesa.

Trasportiamoci in ispirito al Getsemani. Che cosa sono i nostri patimenti paragonati alle umiliazioni di un Dio?

Pio IX

Questo secolarizzarsi della dottrina, questo laicizzarsi della morale colpisce a morte proprio quella Chiesa che si sarebbe voluta far sopravvivere col sacrificio dei

suoi dogmi e dei suoi costumi; forse, a lungo andare, rimane il buon sentimento, la simpatia umana sbandierata anche da

tutti i bravi "laici" liberali, progressisti e umanisti, ma il buon sentimento, snervato della divina

saldezza della Dottrina rivelata, alla fine muore lo stesso.

Discipulus

CHIESA E UOMINI DI CHIESA

Un lettore ci invia il seguente fax:

«Carissimi di sì sì no no,

nel numero ultimo (15 gennaio 2000), a conclusione dell'articolo di fondo, affermate: "il punto cardine del luteranesimo... è il ripudio dell'autorità divina della Chiesa, costituita da Nostro Signore Gesù Cristo...". Ora io mi domando: se anche Voi criticate **in maniera costante e sostanziale** la Chiesa, quale essa è attualmente, a quale autorità divina della Chiesa vi riferite? Certamente non è quella nata dal Concilio Vaticano II, che, da quello che si deduce dai Vostri scritti, sta diventando ecumenica e non più cattolica, ed allora come la mettiamo? Dovreste dire chiaramente che la Chiesa attuale non è più cattolica. Se non è così, vorrei ancora chiedervi, come già feci in un altro mio fax, cui rispondeste con un numero ad hoc di cui Vi ringrazio sinceramente, di poter trovare in sì sì no no anche qualcosa che dicesse che tutto sommato si è ancora tutti cattolici, sia Voi di sì sì no no che il Papa e gli altri; poi criticiamo pure il cardinale Martini (tantissimo) il vescovo Maggolini (poco), ecc.

Confidando che, nonostante la mia ignoranza, possiate capire il senso di questo fax, invio un carissimo saluto ed ancora complimenti per il giornale che, nonostante la "carenza" di cui sopra, è scritto veramente bene.

Lettera firmata».

* * *

Caro amico,

volentieri rispondiamo al Suo fax, perché ci offre l'occasione di ribadire e mettere a punto alcune verità fondamentali, che è necessario imprimersi nell'animo per non essere travolti dalla rovinosa corrente postconciliare.

L'«autorità divina della Chiesa» a cui noi ci riferiamo è quella che le ha conferito il nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo; autorità

che quindi non "è nata dal Concilio Vaticano II", così come non è nata dal Concilio Vaticano II la stessa Chiesa.

Quale autorità ha conferito Nostro Signore Gesù Cristo alla Sua Chiesa? La Sua stessa autorità. E per quali fini gliel'ha conferita? Per gli stessi fini per i quali Egli l'ha ricevuta dal Padre e l'ha esercitata sulla terra: "Come il Padre ha mandato Me così Io mando voi" (Gv. 20,21). San Paolo commenta: "Non abbiamo nessun potere contro la Verità, bensì in pro della Verità" (2^a Cor. 13,8). Gesù Cristo è venuto a salvare, e non a perdere, e perciò ha insegnato la Verità, e non l'errore (e neppure l'ambiguità); ha indirizzato al bene e non al male (e neppure alle mezze misure); ha attirato le anime a Dio, e non al mondo (e neppure ai compromessi col mondo). Se uomini di Chiesa, qualunque sia il loro grado nella gerarchia, insegnano l'errore, e non la verità; indirizzano al male, e non al bene; attirano le anime al mondo, e non a Dio; in breve, se esercitano il loro potere non in pro della Verità, ma contro la Verità, possiamo noi dire che in questo agiscono da "ministri" di Cristo, da "uomini di Chiesa"? possiamo dire che essi esercitano l'autorità così come l'ha esercitata Cristo e per gli stessi fini per i quali Egli l'ha esercitata e trasmessa alla Sua Chiesa? In breve: possiamo noi identificare l'autorità di questi uomini di Chiesa, così come essi la esercitano, con la "divina autorità della Chiesa"? Certamente no. Anche se il loro potere è di origine divina, i fini per cui lo esercitano non sono più secondo Dio, ma secondo l'uomo, e l'uomo corrotto dal peccato. Essi non esercitano l'«autorità divina della Chiesa», ma ne abusano; non servono la volontà di Dio, ma le proprie passioni ed utopie; non lavorano (ne abbiano o non

ne abbiano coscienza) a salvare le anime, ma a perderle.

Dunque, altro è l'autorità divina della Chiesa, che mai va posta in questione; altro il modo in cui gli uomini della Chiesa la esercitano; modo che può essere ottimo, buono, mediocre ed anche pessimo, come la storia della Chiesa sta a comprovare. E quando questo modo è pessimo, perché si rivolta contro il fine stesso per cui essi hanno ricevuto da Dio l'autorità di Pastori, i fedeli non mancano di rispetto alla divina autorità della Chiesa, se, senza mettere in discussione questa autorità, richiamano i Pastori ai doveri del loro ministero: «Dite ad Archippo [Vescovo]: "Bada di compiere bene il ministero ricevuto dal Signore"» (Col. 4,17) scriveva San Paolo ai fedeli di Colossi. Dunque, altro è mettere in discussione la divina autorità della Chiesa, come fece Lutero; altro è richiamare i Pastori al retto esercizio di questa autorità. Questa distinzione è di somma importanza in tutti i tempi di crisi nella Chiesa. Allora è non solo erroneo, ma anche molto pericoloso identificare *sic et simpliciter* la Chiesa con gli "uomini di Chiesa", perché o si rischia di rinnegare anche la Chiesa insieme con gli uomini di Chiesa (come fece appunto Lutero) o si rischia di seguire gli uomini di Chiesa nei loro errori, allontanandosi (salvo ignoranza invincibile ed incolpevole) egualmente dalla Chiesa, anche se per una via diversa dalla prima (come fecero quei luterani e quegli anglicani che seguirono ciecamente i loro Vescovi e il loro clero passato alla pretesa "Riforma").

La "regola della Fede"

C'è, infatti, una circostanza in cui non solo è lecito, ma diventa strettamente doveroso per i suditi correggere anche pubblica-

mente i loro Prelati; questa circostanza si dà quando i Prelati col loro comportamento mettono in pericolo la Fede, bene comune della società cristiana e condizione *sine qua non* dell'umana salvezza. San Paolo ce ne ha dato l'esempio quando ad Antiochia si oppose pubblicamente a San Pietro, che con la sua incoerente condotta induceva i "Gentili a giudaizzare" (v. Gal. 2,11ss.): "Si noti [...] che quando ci fosse un pericolo per la fede, i sudditi sarebbero tenuti a rimproverare i loro prelati anche pubblicamente. Perciò San Paolo, che pure era suddito di San Pietro, per l'incombente pericolo di **scandalo nella fede** lo rimproverò pubblicamente" commenta San Tommaso (S. Th. II II q. 33 a. 4). E lo stesso insegnano il Gaetano e tutti i teologi approvati dalla Chiesa.

Caro lettore, Lei non vorrà certo pensare che San Paolo cessò di essere cattolico quando disse che San Pietro era "repreensibile" e gli resistette "davanti a tutti" (Gal. 2,11 ss.) né penserà che abbiano cessato di esser cattolici San Tommaso, il Gaetano e tutti gli altri teologi "probat" per aver insegnato che è doveroso rimproverare il Papa che "scandalizza" la Chiesa "nella fede"; ancor meno penserà che la stessa Chiesa cattolica abbia cessato di essere cattolica quando per secoli non ha corretto i suddetti teologi, ma li ha approvati con tutto il peso della sua divina autorità.

Dunque anche noi siamo e restiamo cattolici quando diciamo che i membri (non assolutamente tutti, s'intende) dell'attuale gerarchia stanno diventando "ecumenici" e il loro insegnamento e comportamento non sono più cattolici. In realtà la dottrina della Fede è una "regola" (regula Fidei) che, venendo da Dio, obbliga tutti nella Chiesa, il Papa non meno dell'ultimo fedele. Il Papa è il massimo custode del "deposito della Fede", non ne è l'inventore; ancor meno gli è lecito esserne il dilapidatore: "oro ha ricevuto, oro deve dare, né gli è lecito sostituirlo con un vile metallo" direbbe San Vincenzo di Lerino (*Commonitorio*).

Magistero infallibile e Magistero autentico

Certo, in determinate circostanze, solennemente definite dal dogmatico Vaticano I, il Papa è infallibile. Ma, oltre il Magistero papale infallibile, esiste un Magistero papale "mere authenticum", cioè semplicemente autentico o autorevole.

La differenza tra Magistero infallibile e Magistero autentico è importantissima in tempi di crisi nella fede, come gli attuali. Una divina promessa garantisce la conformità del Magistero infallibile con la Divina Rivelazione e con le sue fonti (Sacra Scrittura e Tradizione) e perciò al fedele non è mai lecito dubitare di tale conformità. Per il Magistero solo "autentico", invece, non è così: nessuna promessa divina ne garantisce l'infalibilità ovvero la sua conformità con la Divina Rivelazione, ma questa conformità resta legata alla cura prudente con cui ogni Papa procede, badando a non discostarsi dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione e, in pratica, dall'insegnamento costante della Chiesa e dei suoi predecessori.

Normalmente questa cura prudente c'è (e la storia della Chiesa sta a dimostrarlo), anche perché il Papa gode di una grazia di stato superiore a qualsiasi altra grazia di stato a motivo della sua responsabilità superiore a qualsiasi altra responsabilità. Ma questa grazia di stato, per quanto altissima, non è il carisma dell'infalibilità (limitato a date circostanze oltre che a date materie) e non ci dà le stesse assolute garanzie.

Il Papa, come ognuno di noi, è una creatura umana in tempo di prova e, perciò, come ognuno di noi, può corrispondere molto, poco o nulla affatto alla grazia del suo stato (altrimenti avremmo nella storia della Chiesa tutti Papi santi; ché la santità di un Papa - è bene oggi ricordarlo - non è la santità di un semplice fedele, ma si realizza attraverso l'esercizio santo dei doveri del proprio stato). Il Papa, quindi, come ogni creatura libera finché è viandante su questa terra, può

resistere alla grazia del proprio stato peccando non solo nella propria vita privata, ma anche nel compimento dei doveri della sua altissima carica. Può persino giungere a mettere o lasciar mettere in pericolo la Fede e quindi il bene della Chiesa e delle anime. Fu perciò che San Paolo si vide costretto a richiamare San Pietro e Leone II a condannare il papa Onorio I per aver lasciato che i monofisiti contaminassero la purezza immacolata della Fede.

La stella polare

Può accadere, dunque, anche se molto raramente, che il Papa metta in pericolo la Fede. Se per malizia, per negligenza, per un'utopia più o meno colpevole a noi poco interessa. A noi interessa il comportamento da tenere quando il comportamento del Papa crea un "pericolo di scandalo nella Fede" (San Tommaso *cit.*) e anche qui la dottrina costante della Chiesa non ci lascia al buio.

Ai diversi gradi del Magistero papale corrisponde un diverso grado di assenso per i credenti. Mentre al Magistero infallibile, garantito da una divina promessa, si deve un assenso cieco e incondizionato, non è così per il Magistero autentico, perché "l'ordine di credere fermamente, senza esaminare l'oggetto [...] può obbligare veramente solo se l'autorità è infallibile" (L. Billot *De Ecclesia* tesi XVII). Perciò in presenza di un Magistero, che si presenta o dichiara "autentico" e quindi non infallibile (e tale è tutto il Magistero del Concilio e del postconcilio), il fedele, se ha dei dubbi, ha il diritto e il dovere di confrontare il contenuto di questo Magistero con il Magistero costante della Chiesa o, molto più semplicemente, con quanto la Chiesa insegnava al momento della rottura del consenso unanime nella Chiesa, e quindi, nel nostro caso, prima del Vaticano II sotto Pio XII.

La rottura del consenso unanime nella Chiesa, infatti, è il segnale dell'errore o dell'eresia (materiale o formale, cioè volon-

taria o involontaria che sia). Da che parte stia l'errore o l'eresia, trattandosi di Magistero solo "autentico" non ce lo dice, come nel caso del Magistero infallibile, la sola autorità del Papa, ma la conformità o difformità con la dottrina sempre insegnata e professata dalla Chiesa. Ad esempio, il papa Giovanni XXII poté anche perseguire quanti si opposero al suo insegnamento (non *ex cathedra*) in contrasto con quanto la Chiesa aveva costantemente insegnato sulla visione beatifica (i Santi, secondo lui, avrebbero goduto della visione di Dio solo dopo il giudizio universale), ma il successore Benedetto XII con la costituzione *Benedictus Deus* riaffermò solennemente la dottrina tradizionale, condannando con ciò stesso la "novità" di Giovanni XXII e dando ragione ai suoi oppositori, anche se a lui inferiori per autorità. È di fede, infatti, che la Chiesa ha custodito e trasmesso **infallibilmente nei secoli** la Verità rivelata e perciò a nessuno, neppure ad un Papa, è lecito **contraddire** ciò che **sempre e dovunque** ha creduto ed insegnato la Chiesa cattolica.

A questo punto dovrebbe esser chiaro che noi criticiamo "in maniera costante e sostanziale" non "la Chiesa", bensì la erronea e spesso anche ereticale dottrina di uomini di Chiesa, dottrina già condannata, fin dal suo apparire, dalla Chiesa stessa (da Pio VI a Pio XII), ma che oggi, con parole e/o fatti, è divulgata nel mondo cattolico, col favore della gerarchia e da membri stessi della gerarchia. E con questo non ripudiamo, ma affermiamo l'«*autorità divina*» della Chiesa, dalla quale non vogliamo a nessun costo discostarci per andare dietro all'autorità umana di uomini di Chiesa. Infatti, se noi seguissimo gli attuali uomini di Chiesa nei loro errori, noi ci separeremmo dalla Chiesa, per seguire uomini di Chiesa, che non insegnano più la dottrina della Chiesa, ma le loro opinioni umane, ed essendo, come siamo, consapevoli di ciò, allora, sì, che ci comporteremmo come i prote-

stanti che lasciarono la Chiesa per seguire Lutero.

L'imprudente amore della "conciliazione"

Quanto al dire "che, tutto sommato, si è ancora tutti cattolici" noi, "il Papa e gli altri", in coscienza non possiamo dirlo perché è in gioco qualcosa che è superiore al Papa, agli altri e a noi: "è in gioco la Verità, e la Verità rivelata da Dio" (Pio XI *Mortalium animos* contro l'ecumenismo.) Anche qui, però, bisogna distinguere.

Noi non diciamo che "il Papa e gli altri" siano formalmente, cioè consapevolmente ed ostinatamente, non più cattolici. Non siamo in grado di dirlo, non tocca a noi dirlo né ci interessa dirlo, perché, tutto sommato, noi dovremo rispondere a Dio della nostra fedeltà, non della infedeltà altrui, o, meglio, di come Gli siamo rimasti fedeli, malgrado l'infedeltà altrui.

Noi diciamo, però, che qualunque siano le intenzioni, qualunque siano le responsabilità del Papa e degli "altri", le idee e i comportamenti divulgati oggi nella Chiesa non sono più cattolici e che per le anime questo scandalo nella fede è davvero grande, intollerabile. E chi lo comprende ha, davanti a Dio, il dovere di gettare almeno un grido di allarme affinché le anime non restino ingannate. Questo grido di allarme volle essere *sì sì no no* fin dagli inizi nell'intenzione del suo Fondatore e questo vogliamo anche noi che seguiti ad essere.

Amare la conciliazione a costo della verità non è da discepoli di Gesù Cristo. Nostro Signore Gesù Cristo fu crocifisso per aver reso "testimonianza alla verità" (Gv. 18,37) e tutti i martiri e i santi lo hanno seguito nella medesima strada. Ad esempio di Sant'Ilario di Poitiers leggiamo che fu tribolato dagli eretici perché "non poteva sopportare che, sotto il fallace pretesto di favorire la pace e l'unità, si lasciasse divenire insipido il sale del Vangelo" (v. *Messale Romano quotidiano* ed. Marietti 1963).

I fautori della conciliazione a tutti i costi, anche a costo della verità, non hanno mai reso buoni servigi alla Chiesa. Così papa Liberio, che scomunicò Sant'Atanasio, il campione della Fede cattolica in Oriente contro l'eresia ariana, accusandolo di dividere l'episcopato con la sua "intransigenza" dottrinale. E l'astuto patriarca Sergio si servì del pretesto della "pace" e dell'«*unità*» per dissuadere il papa Onorio I (di cui sopra) dallo sbarrare la via all'eresia monofisita (v. *Enciclopedia Cattolica* voce *Onorio I*).

"Spirito di verità"

Lo spirito di "conciliazione" a danno della verità è lo spirito del "liberalismo", del modernismo; non è lo spirito di Cristo, che è "Spirito di verità", la quale verità, per poco che venga a patti con l'errore, cessa di essere verità. Certo, dalla verità nasce anche la conciliazione, ma solo tra coloro che aderiscono alla verità. Perciò Gesù Cristo, che è la Verità incarnata, dice di Sé: "Non crediate che Io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma guerra" (Mt. 10,34). "Credete che sia venuto a metter pace sulla terra? No, vi dico, ma disunione; perché d'ora in poi vi saranno in una casa cinque persone disunite, tre contro due e due contro tre; si divideranno il padre contro il figlio e il figlio contro il padre ecc." (Lc. 12,51). E il padre Vaccari commenta: "Scopo della venuta di Gesù Cristo al mondo fu, **per sé**, di recare, con la pace tra Dio e l'uomo, la pace non solo delle coscienze, ma anche delle famiglie e dei popoli. Ma poiché non tutti accettano il suo messaggio, ne viene di conseguenza la disunione **per colpa di chi non ascolta la voce di Dio, non di chi è persuaso di dover obbedire prima a Dio che agli uomini (Atti 5,29)**" (A. Vaccari *La Sacra Bibbia*, ed. Marietti). Anche nell'attuale crisi della Chiesa la colpa della disunione e del dissenso tra i cattolici è di chi si è allontanato e continua ad allontanarsi dalla dottrina tradizionale della Chiesa, e non di chi resiste al nuovo corso

per restare fedele a quella dottrina, cui la coscienza cattolica è vincolata per sempre, così che nessun "Papa di oggi" può chiedere di rinnegare e agire contro il Magistero dei "Papi di ieri" (*v. sì sì no no* 30 sett. '87 pp. 7 ss.).

Conclusione

Fa parte del mistero della Chiesa che in essa si rinnovino tutti i misteri della vita di Cristo, gaudiosi, gloriosi e dolorosi. Tra i dolorosi, oltre il livore e l'odio dei suoi nemici, vi è - perché dimenticarlo? - anche il tradimento di Giuda ("uno dei Dodici"! *Lc. 22, 47*), il rinnegamento di Pietro, il sonno, la viltà, l'abbandono e la fuga dei "suoi". Fu questa la sofferenza più tremenda nella passione di Cristo ed è questa la prova più tremenda nella storia della Chiesa. Ma abbandoneremo noi per questo Cristo nella Sua Chiesa? E, per non abbandonarlo, è forse necessario negare, contro l'evidenza, che Giuda sta nuovamente tradendo Cristo nella Sua Chiesa, che Pietro Lo sta nuovamente rinnegando e tutti coloro che non Lo tradiscono e non Lo rinnegano attivamente Lo tradiscono e Lo rinnegano, tuttavia, con la loro viltà e il loro silenzio? Ed è lecito negare il tradimento allorché tante anime, per questo tradimento, sono deviate dalla Verità, che sola salva, ed avviate per sentieri di perdizione e di morte? Non sarebbe questa una gravissima colpa, un aggiungere anche noi tradimento a tradimento? Perciò, non con lo spirito di contestazione dei cattivi figli della Chiesa, non con la gioia maligna dei nemici di Cristo, ma con il cuore serrato dalla tristezza,

noi continueremo a gridare da questo foglio, finché Dio ce lo consentirà, che Cristo è oggi tradito e rinnegato dai "suoi" nella Sua Chiesa.

sì sì no no

La S. Messa è certamente la funzione più eccellente, più santa, più accetta a Dio, ed a noi più utile, che si possa fare. Quindi è che mentre si celebra vi assistono gli angeli in folla... con grande silenzio, e con stupore e venerazione incredibile; epperò il sacerdote che la celebra, che purità, che attenzione, che divozione, e che riverenza non dovrà mai avere! Egli deve accostarsi al sacro altare, come Gesù Cristo, assistervi come un angelo, ministrarvi come un santo, offrirvi i voti del popolo come pontefice, interporre per la pace tra Dio ed il mondo come mediatore, e pregare per sé come semplice uomo.

S. Lorenzo Giustiniani

Giubileo

O

auto-giubileo?

"Frate Indovino" calendario per il 2000: poesia di P. M. (=padre Mariangelo da Querceto o.f.m. capp., "Frate Indovino") dal titolo "L'Anno Santo e i suoi benefici". Tra questi "benefici" ecco "la Chiesa stessa" che "riconosce i propri errori ribadendo la promessa del perdono ai peccatori e

riaccoglie gli spretati e riammette ai sacramenti i pentiti divorziati con i più fraterni accenti".

Se gli spretati da riaccogliere siano pentiti e penitenti o non siano piuttosto quegli spretati che oggi premono per esercitare il ministero esibendo, come un merito, moglie e figli, "Frate Indovino" non lo dice né ci dice se i "pentiti divorziati" siano non solo pentiti, ma anche penitenti, o non siano piuttosto quei "divorziati risposati" che oggi pretendono di essere riammessi ai Sacramenti col concubino o la concubina al fianco. Pentita e penitente per i suoi "errori" (quali? quello di non aver "perdonato", com'è suo dovere, chi non ha le disposizioni necessarie per essere perdonato?) dev'essere per "Frate Indovino" sicuramente la Chiesa, che sembrerebbe la più bisognosa, se non l'unica bisognosa, dell'indulgenza del Giubileo.

•••

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE di

"sì sì no no"

Roma 3.4.5 agosto 2000

Residenza di Ripetta

"Bilancio e Prospettive per una vera restaurazione della Chiesa"

Per qualsiasi informazione rivolgersi a: Segretariato del Convegno Via Mazzini 19 10090 Montalenghe (TO) fax 011/983.94.86

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio